



# Vecchie e nuove strategie collettive: per una sociologia critica della folla

di Emanuele Rossi \*

*Nella folla tutto era tenebre  
e tuttavia splendore*  
Edgar Allan Poe

«La critica – scriveva Marx – non è una passione del cervello, [ma] è il cervello della passione» (Marx 2007, 38). Una passione che emerge chiaramente dalle pagine di *Critica della folla* (Curti 2018), un volume attraverso il quale Sabina Curti si cimenta in un faccia a faccia energico, vigoroso, che a tratti diventa un vero e proprio corpo a corpo, con uno dei fenomeni più ambigui e indeterminati della letteratura sociologica e psicologica e cioè quello della *folla* e lo fa attraverso una critica che potremmo definire per certi versi “radicale”, dove essere radicale – seguendo ancora l’insegnamento di Marx – vuol dire cogliere le cose alla radice e cioè spingersi negli strati più profondi delle manifestazioni del

\* Ricercatore confermato di Sociologia generale presso l’Università degli Studi Roma Tre - Dipartimento di Scienze politiche. Contributo sottoposto a referaggio anonimo (*double blind peer review*).



sociale al fine di restituire a ogni fenomeno la sua vera *essenza*. E tuttavia, e l'autrice sembra saperlo perfettamente, per far ciò è necessario procedere lentamente, tornare più volte sugli stessi argomenti, essere in grado – come direbbe Kracauer – di «girare intorno alla cosa» (Rossi 2015a) per poterla osservare dalle angolazioni più diverse, in modo da carpirne i segreti più intimi e rivelarne gli aspetti più nascosti. Ed è proprio questo quello che Sabina Curti fa nella sua attenta disamina della folla, rivelando, senza mezzi termini, ambiguità, limiti e contraddizioni di un concetto enigmatico frutto per lo più di un'invenzione del potere.

Limiti e contraddizioni che emergono immediatamente già nell'analisi etimologica del termine dove il concetto di folla, proprio perché nel corso della storia è stato impiegato con una grande varietà di significati, tende a sovrapporsi a quello di massa e viceversa, fino al punto da essere utilizzati indistintamente nel linguaggio comune. Se così stanno le cose, allora il vero problema che la folla pone – come sottolinea Curti – non è più di carattere etimologico, ma è «semmai di ordine epistemologico e metodologico» (Curti 2018, 7). Tale precisazione permette all'autrice di spostare radicalmente il suo campo d'attenzione parlando apertamente di una vera e propria “questione metodologica” che chiede urgentemente di essere risolta e che nel corso del tempo ha visto all'opera l'azione di diversi “paradigmi” di analisi che vanno dalle teorie psicologiche e dell'irrazionalità di Le Bon e di Freud, a quelle razionali e sociologiche di Smelser, Alberoni e Touraine, giungendo all'idea di “sciame digitale” elaborata recentemente da Byung-Chul Han, e tutto ciò senza mai dimenticare la lezione, troppo spesso inascoltata, di Elias Canetti che attraverso *Massa e potere* ha indicato per primo la strada per la nascita di una sociologia delle masse o delle folle, che appare forse



come l'unica prospettiva in grado di farci prendere coscienza del fatto che la folla, quella "grande e indefinita persona dai mille volti"<sup>1</sup> – così come amava definirla Gabriel Tarde – è da sempre una forza della collettività rimasta perlopiù indecifrabile, "il soggetto collettivo più (auto)suggestionabile in assoluto, quello che più si impaurisce e che fa più paura, e quello che per questo motivo merita di essere represso, contenuto, messo a tacere dalle forze di polizia" (Ivi, 2).

Per comprendere la folla e il suo sviluppo nel corso della storia, l'autrice – riprendendo gli studi di Vincent Rubio – conduce un' "analisi genealogica" del fenomeno individuando tre periodi storici relativi all'origine e all'evoluzione della folla. Il primo periodo è quello *antico* compreso tra il VI e V secolo a. C. E' in questo periodo, seguendo le intuizioni di Aristotele, che prende forma la prima distinzione tra la folla e il popolo. Se la folla è percepita come un ammasso e una moltitudine informe, il popolo, in virtù della sua maggiore organizzazione sociale, è "soggetto alla Costituzione e partecipa attivamente insieme alle istituzioni" (Ivi, 13). Questo processo – sottolinea Sabina Curti – può essere definito come una vera e propria "metamorfosi della folla", una trasformazione però che ha "la caratteristica di essere sempre reversibile: poiché si tratta di una evoluzione della folla, si può tuttavia sempre a essa ritornare" (Ivi, 14). Come di fatto avviene nel secondo periodo, che l'autrice definisce *classico* e che si estende per gran parte del XIX secolo. In questo clima culturale, il problema delle folle e il pericolo insito nella "potenza della loro dismisura" (Escobar 2012, 34) diventa centrale nelle

<sup>1</sup> Citazione riportata in V. Rubio (2011, 29).



riflessioni di molti intellettuali per lo più scrittori, storici e letterati i quali di fronte alle numerose e spesso violente manifestazioni della folla esprimono sentimenti di angoscia, di ripugnanza e di spavento. Appaiono ancora oggi insuperate le descrizioni della folla presenti nelle opere di Baudelaire, Balzac, Engels ed Edgar Allan Poe, il quale in un suo racconto dal titolo *L'uomo della folla*, esprime tutta l'enigmaticità del fenomeno folla affermando, senza mezzi termini, che in essa "tutto era tenebre e tuttavia splendore" (Poe 2005, 485). Proprio la convinzione di essere di fronte a un mostro dai mille volti pericoloso e difficile da decifrare ha preparato il terreno per il terzo periodo, quello *scientifico*. Si tratta di un periodo storico importante, collocabile nell'ultimo decennio del XIX secolo, dove la folla diventerà oggetto di indagini sempre più attente e rigorose da parte della medicina, della giustizia e della psicologia, ambiti sempre più convergenti tra di loro.

Da questo sodalizio, destinato a durare nel tempo, prenderanno forma le prime teorie sulla psicologia della folla. Tra queste, quella che si è affermata con maggiore successo nel corso del tempo è quella dell'*irrazionalità* della folla che trova massima espressione nelle opere di Scipio Sighele, Gabriel Tarde, Pasquale Rossi, Gustave Le Bon e Sigmund Freud. Autori che – come ben sottolinea Sabina Curti – sono stati erroneamente inseriti nella stessa categoria interpretativa senza tener conto delle differenti prospettive di analisi che ognuno di essi ha sviluppato nel corso della propria produzione scientifica. E così, se da un lato è vero che Gustave Le Bon e Sigmund Freud hanno una visione fortemente negativa della folla e del singolo all'interno di essa non uscendo mai dal presupposto dell'irrazionalità dei comportamenti collettivi, è pur vero che Sighele, Tarde e Pasquale Rossi nella loro elaborazione teorica



presentano «un'evoluzione sul tema della folla e in generale della dimensione collettiva – un'evoluzione della quale è bene tener presente» (Curti 2018, 15).

A tal proposito, sarà proprio Pasquale Rossi ad affermare in netta controtendenza con le più influenti interpretazioni del periodo che la folla non è solo sinonimo di violenza e brutalità. Per lo studioso cosentino, infatti, “la folla ha un'anima”<sup>2</sup> e pertanto accanto a quelle folle criminali descritte dagli psicopatologi italo-francesi esistono anche delle folle pensanti che, se ben educate, possono diventare le vere protagoniste dello sviluppo e del progresso della società. Di particolare interesse all'interno del dibattito che prese forma tra la fine dell' '800 e l'inizio del '900 sul problema delle folle e del rapporto tra la folla e il comportamento collettivo è sicuramente la figura di Vincenzo Miceli, studioso per lo più sconosciuto, che nel 1899 pubblica sulla «Rivista Italiana di Sociologia» un articolo dal titolo *La psicologia della folla* in cui, con estrema lucidità, mette in evidenza la fragilità, l'infondatezza e la scarsa scientificità dell'allora “popolarissima” *psicologia della folla*. Secondo Miceli, infatti, il successo e la notorietà di questa prospettiva interpretativa è direttamente proporzionale alla semplicità della formula con cui cerca di comprendere ed interpretare i fenomeni collettivi. Ad un'attenta analisi emerge chiaramente che uno dei errori più gravi della “teoria psicologica” è quello di aver attribuito alla folla delle caratteristiche specifiche e diverse da quelle di qualsiasi altro raggruppamento sociale. La realtà dei fatti ci dice invece che la folla, in quanto tale, non è diversa da qualsiasi altra

<sup>2</sup> Sul pensiero di Pasquale Rossi, v. E. Rossi (2015 b).



forma di raggruppamento sociale. Infatti, come ben afferma Sabina Curti, seguendo l'interpretazione di Miceli, "non è certo l'essere folla in sé e per sé a rendere questo tipo di aggregato 'speciale', ma è il suo essere aggregato a renderla tale» (Curti 2018, 43). Se così stanno le cose, allora, «la nostra non [può essere] l'epoca delle folle perché non esiste e non esisterà mai l'epoca delle folle» (Ivi, 51).

Nonostante l'originalità della riflessione di Pasquale Rossi e le critiche di Vincenzo Miceli, la prospettiva della folla come stato psicologico è quella che certamente ha avuto maggior successo e si è ben radicata nel corso del tempo soprattutto grazie all'opera di Gustave Le Bon, il quale ha saputo descrivere meglio di chiunque altro quel particolare sentimento di "paura delle folle" che ha dominato la fine dell'800 e l'inizio del secolo scorso. Attraverso la *Psicologia delle folle*, Le Bon dimostrò per la prima volta la forza dell'elemento irrazionale nel comportamento umano, una convinzione ribadita più tardi da Sigmund Freud, il quale dedicherà proprio al lavoro dello studioso francese particolare attenzione per la stesura del saggio *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*.

Come ha sottolineato Sabina Curti, «la rilevanza e il successo che Le Bon e la sua opera hanno ricevuto è un aspetto ormai consolidato nella letteratura esistente» (Ivi, 19) e tuttavia l'unico autore che è stato in grado di criticare in maniera ferma la cosiddetta *psicologia delle folle* è stato Elias Canetti. Ed è proprio a Elias Canetti e al suo capolavoro *Massa e Potere* che l'autrice dedica particolare attenzione ricordando che Canetti è forse l'unico ad essersi occupato della folla, o se si vuole della massa, senza riferirsi direttamente né a Le Bon né a Freud. Nell'impianto epistemologico e metodologico dello scrittore bulgaro non c'è posto per le elaborazioni di Le Bon e Freud egli, infatti, mette in campo un inedito



mix di studi etnoantropologici, storici, del comportamento animale e della natura, giungendo a risultati completamente opposti. «Se la caratteristica individuata dalla linea che collega Le Bon e Freud – scrive Sabina Curti – tutta psicologica e tutta negativa, è quella della regressione del singolo nella massa, in Canetti essa lascia posto all'altruismo. La dissoluzione dell'individuo nella massa acquista un significato sociologico e positivo: non c'è la regressione a uno stadio *primitivo* e *animalesco*, quindi *irrazionale* o *pre-razionale*, né l'identificazione nel capo, ma il raggiungimento di uno stadio di uguaglianza cui il soggetto preso singolarmente non potrebbe mai aspirare» (Ivi, 69). Da quanto detto, si evince chiaramente che Canetti, rovesciando i punti fermi su cui la psicologia delle folle ha fondato tutto il suo sapere scientifico, riesce a risolvere l'annoso problema del rapporto tra individuo e collettività in maniera positiva nel senso che l'entrata nella massa non fa regredire e sprofondare l'individuo nell'oscurità del mondo primitivo così come credevano Freud e Le Bon<sup>3</sup>. Per Canetti, infatti, la massa non è sempre patologica, criminale e incivile, al contrario la dissoluzione in essa appare come l'unica e concreta possibilità di sopravvivenza poiché al suo interno vi è sempre la possibilità di una *metamorfosi* che aprendo all'altruismo e all'uguaglianza rende possibile «la sola liberazione dal potere» (Ivi, 70).

<sup>3</sup> Scrive Gustave Le Bon nel suo classico studio dal titolo *Psicologia delle folle* che «per il solo fatto di appartenere a una folla, l'uomo scende dunque di parecchi gradini la scala della civiltà. Isolato, era forse un individuo colto; nella folla, è un istintivo, e dunque un barbaro. Ha la spontaneità, la violenza, la ferocia ed anche gli entusiasmi e gli eroismi degli esseri primitivi» (Le Bon 2007, 55).



Oltre a presentarsi come uno stato psicologico, la folla tende ad assumere le caratteristiche di un vero e proprio *stato di eccezione* e cioè quella particolare condizione di sospensione delle norme che avviene in situazioni di particolare “necessità” ed emergenza aprendo, all’interno dell’ordinamento giuridico, un inedito “spazio vuoto di diritto”. Recentemente Giorgio Agamben (2003), tornando a riflettere sullo stato di eccezione, ha affermato che esso non può più essere considerato come una misura provvisoria e straordinaria di diritto, ma piuttosto come una normale tecnica di governo, che opera soprattutto all’interno delle società contemporanee. E così, come lo stato di eccezione si configura come una sospensione della legge, allo stesso modo la *folla è uno stato di eccezione*, nel senso che al suo interno l’ordine giuridico e sociale si sospendono e, quando ciò accade, tutto diventa possibile sia da parte della maggioranza sia da parte della minoranza che la compone, tanto dai manifestanti quanto dalla polizia.

Considerare la folla come un’eccezione ha rafforzato la convinzione che essa, per le sue più intime caratteristiche, sia percepita come qualcosa di estraneo<sup>4</sup> e di separato dalla società e quindi come un agglomerato sociale ostile di cui aver paura. In realtà, come ben sottolinea Sabina Curti, «la folla non è né fuori né dentro la società, né vi si contrappone: essa è al contrario una vera e propria sospensione della società e delle

<sup>4</sup> A tal proposito scrive Sabina Curti: «La folla è come il folle, l’epilettico, l’ipnotizzato, vive in uno stato alterato e anormale rispetto a quello della società presa nel suo insieme. Se è vero tutto ciò, la folla finisce sempre per collocarsi al di fuori della società e in sua contrapposizione», (Curti 2018, 33).



sue norme, è 'uno stadio momentaneo della società» (Curti 2018, 33). Ad un'attenta analisi non stupisce notare che proprio il suo essere "diversa", il suo essere considerata come un corpo estraneo rispetto alla società non ha a che fare con le sue caratteristiche psicosociali, come ritiene erroneamente la psicologia collettiva, «ma soprattutto con il suo collocarsi contemporaneamente dentro e fuori l'ordine sociale, con il suo stare sulla soglia» (Ivi, 34) o meglio in quella terra di nessuno dove tutto si indetermina e dove prende vita e forma l'eccezione.

L'apoteosi dello stato psicologico e l'*escamotage* dello stato di eccezione hanno contribuito a consolidare una certa "immagine della folla" e cioè quella di un raggruppamento incontrollabile che tende alla degenerazione e alla delinquenza. «Questa è l'immagine sgheliana (e in parte anche tardiana) della folla delinquente, e della folla comunque manipolabile e disposta a tutto. Questa è, ancora oggi, l'immagine più diffusa della folla. Un'immagine negativa che prende forma dal presupposto stesso della psicologia per cui il legame sociale di tale aggregato si fonda sugli istinti e sui sentimenti bassi» (Ivi, 50). Tale immagine della folla si è radicata profondamente nell'immaginario collettivo ed è ancora oggi quella prevalente nel sapere di polizia come nel senso comune. Ed è proprio al controverso rapporto tra folla e polizia in Italia che l'autrice dedica l'ultima parte del volume scoprendo, e non senza una certa preoccupazione, che in Italia questo tema dal punto di vista sociologico ed etnografico sia stato ed è poco indagato e che i pochi studi disponibili sono perlopiù ricerche per la o della polizia e non sulla polizia. In altri termini, «vi è una forte propensione del sapere di polizia [...] a rimanere chiuso in se stesso e a evitare uno scambio con il mondo della ricerca scientifica» (Ivi, 144). Il risultato di tutto ciò è che la polizia rimane lega-



ta a un'immagine ottocentesca della folla intesa come una realtà pericolosa, sovversiva e criminale che va ricondotta all'ordine attraverso la repressione. L'auspicio è che la polizia possa diventare oggetto di ricerca sociologica per poter svolgere al meglio il suo ruolo di mantenimento dell'ordine pubblico, di tutela e di organizzazione dello Stato.

E tuttavia, se la polizia è rimasta legata ad una concezione ottocentesca e criminale della folla, i comportamenti collettivi, come è naturale che sia, hanno subito notevoli trasformazioni nel corso della storia. E «così dal grande tema della folla si passa prima a quello del pubblico, e poi a quello della massa, dell'opinione pubblica, dei comportamenti collettivi e dei movimenti sociali. Soprattutto con la fine dei grandi totalitarismi, la folla si dissipa e lascia spazio ai gruppi, ai movimenti sociali, alla leadership, all'azione collettiva fino allo sciame o folla virtuale» (Ivi, 16). Nella società contemporanea, infatti, trova una singolare collocazione ciò che Byung Chul Han ha definito "sciame digitale" e cioè una particolare configurazione virtuale che, a differenza della folla reale, non dà vita a nessuna "anima collettiva". All'interno dello sciame digitale non può nascere un vero e proprio senso del Noi<sup>5</sup> perché gli individui non accettano di perdersi nella folla. Al contrario, «ogni individuo desidera difendere il suo 'essere Qualcuno' a tutti i costi» (Ivi, 93). In altri termini, all'interno di questa inedita struttura «non c'è nemmeno un ritorno all'uomo-massa di Ortega y Gasset, perché se lì l'individuo rifugge la differenza e si preoccupa che tutti siano come lui, qui si illude di ricercare continuamente e spasmodicamente la sua differenza rispetto agli al-

<sup>5</sup>Sui meccanismi sociologici di formazione dello "sciame" vedi Bauman (2007).



tri» (*Ibidem*). In altri termini, siamo di fronte a una moltitudine estremamente frammentata al suo interno e incapace di qualsiasi tipo di azione collettiva. Diversamente da quanto sostenuto da Hard e Negri, per Han la moltitudine non è assolutamente in grado di opporsi all'*Impero* e al suo potere proprio perché non avverte minimamente lo sfruttamento cui è sottoposta. E' come se – per usare un'espressione di Herbert Marcuse – «avesse introiettato una falsa coscienza che è immune dalla propria falsità» (Marcuse 1999, 26). E in ciò – come scrive Sabina Curti – «consiste la 'speciale intelligenza' del regime neoliberale: quella di non lasciare emergere alcuna resistenza al sistema» (Curti 2018, 97).

Nonostante lo sviluppo tecnologico, la nascita dello sciame digitale e delle folle virtuali, «non c'è azione politica in internet» (Ivi, 121). Anche se la rete ha contribuito enormemente a modificare le strategie e le tattiche di resistenza dei gruppi sociali «non esistono le rivolte e le rivoluzioni né su facebook né su twitter» (*Ibidem*). Come dimostrano le manifestazioni di piazza degli ultimi anni e le rivolte e le rivoluzioni più recenti in Medio Oriente e in Nord Africa «le persone hanno camminato insieme, corpi nei corpi, e insieme hanno dato voce alla propria protesta, voci nelle voci» (*Ibidem*). Tutto ciò a dimostrazione che anche nell'era digitale, la lotta contro il potere per esprimere tutta la sua forza ha bisogno del raduno dei corpi. Da qui un interrogativo su tutti: riusciremo mai a guardare dritta negli occhi quella «grande e indefinita persona dai mille volti» che è la folla? Molto probabilmente sì, se apriamo le porte a una "sociologia critica della folla" ovvero se iniziamo seriamente – così come ha tentato di fare Sabina Curti nel suo volume – a ripensare l'idea stessa di folla e a scardinare quei dispositivi scientifici e politici che sono alla base della sua genesi.



## Bibliografia

- Agamben, G. (2003), *Stato di eccezione*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Bauman, Z. (2007), *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Gardolo: Erickson.
- Cavalletti, A. (2009), *Classe*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Curti, S. (2018), *Critica della folla*, Milano-Torino: Pearson.
- Escobar, R. (2006), *La libertà negli occhi*, Bologna: Il Mulino.
- Escobar, R. (2012), *Eroi della politica. Storie di re, capi e fondatori*, Bologna: Il Mulino.
- Freud, S. (2003), *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Le Bon, G. (2007), *Psicologia delle folle*, Milano: Tea.
- Marcuse, H. (1999), *L'uomo a una dimensione*, Torino: Einaudi.
- Marx, K. (2007), *Antologia. Capitalismo, istruzioni per l'uso*, Milano: Feltrinelli.
- Poe, E.A. (2005), *Romanzi e racconti*, Roma: Gruppo Editoriale L'Espresso.
- Rossi, E. (2015 a), *Tra gli uomini e le cose. Siegfried Kracauer e la sociologia del materiale*, Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Rossi, E. (2015 b), *Pasquale Rossi e l'animo della folla: una lettura sociologica* in A. Millefiorini (cur.), *Fenomenologia del disordine. Prospettive sull'irrazionale nella riflessione sociologica italiana*, Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Rubio, V. (2011), *La folla introvabile. Appunti per una sociologia delle folle*, in S. Curti e E. Moroni (cur.), *La folla. Continuità e attualità del dibattito italo-francese*, Milano: O.G.E.



Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review  
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 1, 2018  
data di pubblicazione: 11 agosto 2018

*Osservatorio sociale*

## Abstract

### *Old and New Collective Strategies: for a Critical Sociology of the Crowd*

The crowd is one of the most ambiguous and undetermined phenomena of sociological and psychological literature. Through a critical analysis of the main theories on the crowd and the devices that underlie its development, Sabina Curti, in her volume *Critique of the crowd*, reconstructs the controversial dynamics of a phenomenon that, for better or for worse, continues to characterize all societies known so far.

Keywords: crowd; suggestion; fear.